Newsletter SeiTreSeiUno

martedì 17 maggio 2011

Un saluto a tutti i naviganti!

Più di uno dei nostri lettori ha apprezzato il testo letterario di Erri De Luca proposto nella scorsa Newsletter; quindi proseguiamo in questa linea, con una delicatissima pagina di Christian Bobin.

A seguire, due interventi sulla situazione intraecclesiale: Enzo Bianchi sulla Chiesa affaticata e Maria Teresa Pontara Pederiva che riprende un recente intervento dei gesuiti del Nord-America, inviato nella nostra Newsletter qualche mese fa.

Buona lettura e buon proseguimento del Tempo Pasquale!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

Guardami, guardami

tratto da CHRISTIAN BOBIN, *Mille candele danzanti*, 41-45

Ti chiama ogni domenica.

La domenica è il suo giorno preferito, il giorno dell'appuntamento con un piccolo cavallo bianco, ombroso. È nella scuderia, isolato. In disparte dagli altri che non sopporta affatto. Un cavallo in miniatura. Un cavallo di neve, febbrile. Lei potrebbe sceglierne degli altri. Vede solo quello.

La bambina e l'animale si accordano a meraviglia. Il cavallino è folle di velocità. Talvolta anticipa i desideri del suo cavaliere. S'imbizzarrisce nel maneggio, fa solo di testa sua. E un cavallo come quelli nei sogni: lucente di sudore, luminoso d'impazienza. La bambina lo ama come un fratello. Come un doppio di sé. Viene da sorridere vedendoli. Li si direbbe fatti l'uno per l'altra, nati lo stesso giorno. La bambina sta con quel cavallo come con la parte più viva di se stessa, con la sua parte selvaggia, il suo versante lunare, tempestoso. Comprende se stessa ogni domenica, con la paura e il gioco. Non c'è nient'altro da comprendere che se stessi nella vita. Non c'è nient'altro da conoscere.

Non si impara tutto da soli, naturalmente. Bisogna passare attraverso qualcuno per raggiungere la parte più segreta di sé. Attraverso un amore, una parola o un viso. O attraverso un piccolo cavallo chiaro.

Quando la lezione è terminata, il pomeriggio è appena cominciato. **Altre lezioni iniziano, meno felici**. I compiti per casa ancora da fare. E l'obbligo sfinente di sedersi davanti al pianoforte nero, come ogni giorno.

Lascia il cavallo bianco con rimpianto. È l'eterna domanda di ogni volta, l'oscuro enigma: perché non restare qui. Visto che qui sono felice. Poiché accanto al cavallo bianco sono più vicina a me stessa. Perché allora andare avanti, continuare, perché dunque tutte quelle ore che mi allontanano da me stessa come da tutto.

Tu non sai rispondere, dato che, come lei, hai sempre incontrato la vita nel gioco e in nessun altro luogo. In silenzio la riporti a casa. Fa merenda, chiacchiera nel giorno che finisce. Va al pianoforte solo dopo molti richiami, molte grida. La morte nel cuore.

È la stessa commedia ogni volta, la commedia dei genitori e della bambina: loro che tracciano il cammino poco a poco, lei che d'un tratto si perde nella campagna. Loro che camminano, lei che danza. Talvolta i genitori litigano. Le lasci fare tutto quello che vuole. Non concluderà mai niente, questa bimba. Lei se ne approfitta per

sfuggire. Talvolta si alleano e la loro forza è troppo grande, la loro voce troppo alta: va a sedersi sullo sgabello. Lentamente. Negoziando fino in fondo la sua resa, fino all'ultimo istante, fino all'istante di premere i tasti bianchi e neri.

All'inizio suona con esitazione. Come un balbettio delle dita. Il fiume è dritto sullo spartito. Le acque pure del canto chiaro. Si tratta di raggiungere il fiume davanti a sé. All'inizio si è lontani. È tremenda questa distanza tra lo spartito e la mano, tra sé e sé. Sarebbe tremendo se tutto, dal primo tasto affondato, non fosse scontato, perfetto.

C'è la paralisi degli inizi. C'è la grazia verso la fine. Tra le due, la crescita necessaria dello spirito, lo smarrimento dentro a un lavoro, una durata. L'inizio e la fine sono dati assieme, lo si vede solo dopo. Si vede solo dopo molto che non c'è mai stata differenza tra l'impaccio del bambino e la leggerezza del dio, tra il fiore e il frutto: **la grazia non scaccia le nostre goffaggini**. **Le corona**. Due note tremolanti e c'è già la musica, radiosa. Realizzata con la debolezza degli inizi.

Dopo è semplice. Dopo è imparare, che non è nulla: è **lasciar venire a sé la musica**. Piano. Un po' di più giorno per giorno. Addomesticare il cavallo d'oro della musica. Dargli da mangiare con le dita.

Guardi la schiena della bambina, curva sulla tastiera. Il duro lavoro di conoscersi, di affrontare ciò che si ignora, ben dietro al recinto, ben dietro agli spartiti. Che cos'è, imparare. **Imparare a suonare, a vivere. Che cos'è, se non questo: toccare la parte più elementare di sé. La più viva e ribelle**.

Le settimane passano, e poi i mesi. Ora non ti chiama più, non vale più la pena, si è convenuto così: la domenica ci sei tu e c'è il cavallo. La ritrovi laggiù. La guardi fumandoti una sigaretta.

Otto, dieci bambini sui cavalli, e quella bambina soprattutto, **il viso raggiante di luce sulla sua cavalcatura bianca. Sei instupidito dall'adorazione**. Del resto ti senti sempre più in questo modo, con qualunque volto. La scrittura non sistema nulla, aggraverebbe piuttosto questo stupore, questo sequestro del mondo attraverso il rapimento di sé. Pensi a un sacco di cose accanto a quel maneggio, ma nessun pensiero ti priva dello sguardo sui cavalli che vanno al passo, ognuno dotato di un carattere e di un nome proprio.

A lei piace tanto che tu sia lì, a guardarla. **Nei suoi giochi c'è talvolta quel grido** che lanciano tutti i bambini, quella domanda dalla terra al cielo, e dal cielo alla terra, quella frase ovunque mendicante, quell'ondata di verità: **Guardami, guardami.** I bambini chiamano così nell'istante più pericoloso dei loro giochi, in quell'istante che suppongono varrà loro gloria e onore.

Guardami, guardami. Ti dici: anche il cavallo domanda la stessa cosa, e gli alberi, e i pazzi e i poveri e tutto ciò che passa attraverso il tempo, per un tempo. **Ovunque il richiamo, ovunque l'impazienza della gloria di essere amato, riconosciuto, ovunque quel languore dell'esilio e quella fame di una vera dimora: gli occhi di un altro**.

Guardami, guardami. Davanti al maneggio pensi a cose di questo genere, mescolate alle altre: l'affitto da pagare, la pagina da scrivere, le scarpe da riparare. Dentro alla testa è come sotto i tuoi occhi: illimitato, indefinito.

Passa dell'altro tempo, senza che si tocchino le domeniche. Un anno, due anni. Il piano è scomparso. È sempre là, ma la bambina non ci va più. Ha concluso una trattativa. Vediamo: suono due strumenti, il flauto e il piano. Ce n'è uno di troppo. **Lascio il sepolcro nero del piano, tengo l'acqua viva del flauto**. Tutti i giorni, promesso. In cambio ci sarà una domenica alla settimana, con un cavallo al centro della domenica. Mantiene la sua promessa.

La lezione di musica diventa meno tormentata. C'è sempre la burrasca delle voci, il rombo dei genitori, ma va bene, nonostante tutto, va di bene in meglio. Suona lo strumento a meraviglia. Niente corde, niente avorio, niente sgabello. Solo l'aria, una canna d'aria tra le dita. Il flauto va meglio; va meglio col cavallino. Il piano è recente, è un'invenzione recente, come la lettura o la felicità. Non sono sempre esistiti i pianoforti, i libri o la felicità al mondo. Ci sono sempre stati i cavalli, le fate e il vento tra le canne, sempre, dall'inizio, dalla nascita di dio nelle steppe dell'Asia, nelle foreste gigantesche e sull'acqua verde dei laghi.

Le domeniche si susseguono, sulla stessa partitura chiara: prima il cavallo, poi il flauto. Infine il bagno, la cena e il letto. È una storia che dura ormai da tre anni.

La bambina crescerà, lo sai bene. Un giorno la vedrai di meno e poi quasi più. **Un giorno il cavallo bianco andrà a dormire in un prato nero, più nero del pianoforte. Sai anche questo. Ma ciò non toccherà questa storia della domenica. È una storia eterna, puoi appena scriverla**.

Sì, cambierà tutto: la bambina, il cavallo e anche tu. **Cambierà tutto, tranne la luce, la bella luce di queste domeniche, e questa voce**, da dove proviene, questa voce radiosa per la mancanza di tutto, il galoppo di un

cavallino imbizzarrito sulla voce nuda, nel cuore bianco: guardami, guardami.

Una chiesa affaticata e "afflicta" dalle guerre tra fazioni

di ENZO BIANCHI

Non si può certo negare: **molte componenti della Chiesa appaiono e si dicono stanche, comunque prive di attesa**. Molti presbiteri e religiosi si lamentano sovente, molti semplici fedeli prendono, ogni giorno di più, distanza dalle forme visibili dell'appartenenza alla Chiesa. Lo sappiamo bene dai vescovi stessi: in Germania, in Austria, in Francia e in Belgio non sono pochi quelli che con rumore lasciano la Chiesa, che addirittura vorrebbero cancellare il loro nome dall'elenco di appartenenza alla parrocchia o persino dai registri del Battesimo. In Italia, con meno clamore, senza più le contestazioni conosciute negli anni '70 del secolo scorso, si registra **il fenomeno di quelli che semplicemente continuano a vivere la loro fede *etsi ecclesia non daretur*, «anche se la Chiesa non ci fosse»**.

Sì, siamo di fronte a una Chiesa affaticata, anzi, usando un'espressione del magistero papale vorrei parlare di **una *ecclesia afflicta***.

Più volte in questi tempi leggo e rileggo san Basilio, il grande padre della Chiesa che nel *De iudicio Dei* cercava di comprendere la situazione ecclesiale del suo tempo: i suoi giudizi, le sue sofferenze sono simili a quelli che anch'io porto nel cuore, nella preghiera, nel confronto con gli uomini e le donne che incontro.

Non è un momento facile per la Chiesa, perché **la Chiesa stessa si trova lacerata, divisa**: in essa «troppi si mordono a vicenda», come ha scritto Benedetto XVI, **trasformando ogni diversità, anche legittima, in aspro conflitto, in condanna, in censura, o addirittura in interventi ossessivi che fanno la caricatura dell'altro – il quale resta pur sempre un fratello o una sorella per il quale Cristo è morto, un appartenente alla Chiesa cattolica – fino al disprezzo e alla delegittimazione...**

Nell'epoca culturale in cui **si è fatto debole e svanisce il senso dell'appartenenza**, occorrerebbe vigilare e quindi reagire a questa deriva che può aprire a uno «scisma muto», che non solo indebolisce la Chiesa, ma la riduce a un «movimento», come ha analizzato recentemente con intelligenza il segretario della Cei, monsignor Crociata.

Ma da dove deriva questo affaticamento? Esistono cause leggibili? Certamente la *diminutio* della comunità cristiana in termini di appartenenti, e in particolare di vocazioni alla vita presbiterale e religiosa – almeno nell'Occidente in cui si colloca l'Italia, perché è a questa realtà che va il nostro sguardo –, anche se non minaccia le convinzioni, rende però più difficile la vita ecclesiale e, soprattutto, **affatica i presbiteri** – sempre più oberati di servizi e lavoro, con un'età media sempre più alta – ed **espone la vita religiosa alla tentazione di non sperare più in sé stessa**.

Non dimentico neppure **il clima culturale** in cui viviamo, o meglio siamo precipitati, sempre più contrassegnato da valori che sono all'opposto di quelli cristiani: l'affievolimento dei principi etici, la scomparsa dell'orizzonte comunitario, l'individualismo crescente, il nichilismo, l'egolatria, la dittatura delle emozioni e dei sentimenti, l'incapacità di perseveranza, la perdita del senso della fedeltà. Conosciamo ormai tutti bene e a memoria questo elenco che dice la realtà del clima attuale, dell'aria che si respira.

Credo però che occorra riconoscere che **anche aspetti di vita interna della Chiesa contribuiscono ad affaticarci**.

Quando penso allo sforzo che la mia generazione ha fatto in obbedienza alla Chiesa per un rinnovamento attraverso il Concilio, e poi constato che **oggi nella Chiesa molti lavorano contro il Vaticano II**, criticandolo e prendendone le distanze, operano contro l'ecumenismo e la riforma liturgica, allora osservo che in molti altri si fa largo **un sentimento di confusione**. Alcuni dicono con molto rispetto: «Non capisco più!»; altri finiscono per soffrire fino alla frustrazione... Tanta fatica per cambiare, quasi cinquant'anni fa – uno sforzo compiuto con entusiasmo ma a volte anche a prezzo di sofferenza e sottomettendo le nostre nostalgie personali al bene della vita ecclesiale – secondo le indicazioni del Concilio e del Papa: e oggi? Perché ci sono presenze nella Chiesa che vorrebbero spingerci a essere con il Papa contro i vescovi oppure con i vescovi contro il Papa, **persino quando si tratta di celebrare l'Eucaristia, luogo per eccellenza della comunione ecclesiale?** Si dice che il cammino ecumenico è irreversibile, ma poi vediamo che molti vorrebbero correggere la sua comprensione consegnataci dal Vaticano II. Papi e vescovi ci hanno insegnato che il vero ecumenismo non significava ritorno alla Chiesa cattolica,

bensì cammino verso un'unità che i cattolici confessano essere un principio già presente nella loro Chiesa, ma che deve essere ancora completata, in quanto mai piena nelle diverse forme e convergenze.

Abbiamo forse avuto vescovi e Papi come «cattivi maestri»? E i "gesti" così eloquenti compiuti dagli ultimi Papi erano forse temerari, favole da non prendere sul serio?

Ho quasi settant'anni, ho lavorato tutta la mia vita per l'unità delle Chiese e la comunione nella mia Chiesa, ma oggi sento e constato tante contraddizioni. Sì, **faccio fatica anch'io**, sono stanco di queste guerre tra fazioni ecclesiali combattute sui blog per mezzo di giornalisti compiacenti; sono stanco di accuse che mostrano come non si voglia né ascoltare né conoscere la verità ma soltanto far tacere l'altro. E mi chiedo con molti altri: dove va la Chiesa? Questa nostra Chiesa che abbiamo tanto amato e vogliamo ancora amare in un'appartenenza leale, non adulatrice e che non cerca né privilegi né promozioni... Questa Chiesa che amiamo, più di noi stessi.

in "Jesus" dell'aprile 2011

Laici nella Chiesa: accoglienza, non potere

di *Maria Teresa Pontara Pederiva*

Raccolgo volentieri l'invito di Guido Mocellin alla discussione circa la proposta dei gesuiti di America su **alcuni cambiamenti nella gestione del governo della Chiesa** per allargare il discorso.

Lo sappiamo tutti che **il problema sta in quella realizzazione del Concilio che non c'è mai stata, di quelle tante porte e finestre aperte che sono state via via ben richiuse**, ma al di là di tutto, **c'è un salto che, come laici, siamo chiamati a compiere, e non l'abbiamo ancora fatto**. Tralasciando quanti di noi sono più clericali di certi preti (e in ogni parrocchia il numero sembra in aumento), per tanti si è trattato o si tratta di competere per fette - o fettine - di potere. Come il discutere se deve essere il parroco a presiedere il Consiglio pastorale, e il parroco di turno a rimarcare il suo esclusivo potere consultivo ...

Ciò che sta emergendo a voce chiara in queste settimane non solo da oltreoceano, ma anche dalla nostra vecchia Europa - vedi il documento dei 143 teologi tedeschi, saliti ben presto a 224 - è invece **una più ampia concezione di Chiesa più in linea con le indicazioni del Vangelo**. Gesù ci ha chiamato "amici": siamo "collaboratori" per la venuta del Regno, anzi per realizzarlo qui, ora. **Lo stile sinodale, la corresponsabilità dovrebbero essere la prassi in una Chiesa che è "comunità" di credenti**.

La Chiesa è qualcosa di più di un "club per soli uomini", scrivono i gesuiti. La Chiesa non è fine a se stessa, ma ha la missione di annunciare a tutti gli uomini il Dio di Gesù Cristo che libera e ama, a patto di essere luogo e testimone credibile dell'annuncio di libertà del Vangelo. E se il suo parlare e il suo agire, le sue regole e le sue strutture - tutto il suo rapporto con gli uomini all'interno e all'esterno di essa - si associano all'assoluto rispetto di ogni persona umana, attenzione alla libertà di coscienza, impegno per il diritto e la giustizia, solidarietà con i poveri e gli oppressi, scrivono i teologi tedeschi.

I segnali ci sono e sono tanti, e non solo da adesso. Ben prima dell'esplosione del problema pedofilia, il cardinale Lehman, allora presidente della Conferenza episcopale tedesca, denunciava una Chiesa troppo ripiegata su se stessa, preoccupata delle sue strutture, quasi ostacolo al compimento della sua missione. Ma lo stesso termine "evangelizzazione" non è esente da interpretazioni, ci ricorda il card. Kurt Koch, ora a capo del dicastero per l'Unità dei cristiani: se la si intende come una sorta di restaurazione di un sacro romano impero, o di riconquista di posizioni di potere, siamo di nuovo lontani dallo spirito del Vangelo.

Come dire: **possiamo discutere su tutto, ma è l'idea di Chiesa-comunità "evangelica" che, come laici, facciamo ancora fatica ad assimilare**.

Solo se ne saremo convinti, saremo anche convincenti e allora saranno naturali e scontati una gestione partecipata e un decentramento in tutti i campi dell'agire della Chiesa. Perché siano, come scrive America, laici di ogni età e continente, sposati e non, a discutere di incarnazione del Vangelo nella storia. E **non "sopra", o "al posto di", ma "insieme"** a preti e religiosi perché è la varietà dei carismi che fa ricca la comunità di Cristo.

E se ne siamo convinti... siamo già a metà strada. E se in quel "club per soli uomini", l'accoglienza, anche paterna che non guasta, basta che non sia paternalistica, di tanti - più di quanti immaginiamo - fosse ancora tutta da scoprire?

http://www.vinonuovo.it/index.php?l=it&art=331